

Mia¹ dagli occhi verdi

di Lucia Dragotescu

Motto:

“Sulla vetta più alta delle montagne Carpati
si estende un Paese fiero e benedetto tra tutti i Paesi
seminati dal Signore sulla terra”

(Nicolae Balcescu – I romeni sotto Mihai-governatore il Bravo)

Le lancette dell’orologio indicavano le undici di notte. La gente, rattrappita dal freddo, aspettava impaziente nella fermata del tram. A ogni scintilla blu che scoppiava al vincolo di due grandi viali illuminati intensamente, nasceva una speranza. A un certo momento, ho fatto un segno con la mano a un taxi. Inutile. Il vento rinforzava, facendo rotolare foglie, pezzi di carta e buste di plastica.

All’improvviso il cellulare cominciò a squillare con un suono stridente.

- Sì, al telefono.
- Laura, sono io, Mia, chiedo scusa per il disturbo – sentì una voce familiare dall’altra parte del filo.
- Mia? Quale Mia? – chiesi io disorientata.
- Mia Ene.

Avverti un brivido freddo che mi percorse dalla testa fino ai piedi. Mia Ene è morta tanti anni prima, lasciando una bambina di un anno.

- Mi disp..., mi disp..., mi dispiace, dispiace tantissimo, pro..., pro..., probaaabilmente è uno..., uno..., sbaglio
Io., io., io.. sono, sono...Laura, Laura... Campeanu².
- Chiedo scusa, io cercavo Laura Murgu.
- Pe..., pe..., pe..., pe..., pe....r niente – balbettavo stravolta.

Ho cominciato a ripassare nella mia mente gli avvenimenti della giornata. La giornata era cominciata abbastanza male. Ero ancora addormentata quando il rumore infernale del martello pneumatico mi aveva disturbato nel secondo in cui aveva cominciato a rompere l’asfalto. Fuori piovigginava e tirava il vento. Ho constatato con rabbia l’improvviso passaggio dall’estate all’autunno. Un giorno prima, i termometri indicavano 32 centigradi ed ora solo 11. Poi il latte si è degnato di bollire, ed ero pronta per uscire. Ho dovuto cercare per più di 10 minuti le chiavi della porta d’entrata. Fu una vera impresa per trovarle. Il portachiavi a forma di pantofola era scivolato dalla mia

¹ Diminutivo di Maria

² Lia Câmpeanu = Lia Prattolino

borsa e si era messo in fila con tutte le scarpe e gli scarponcini allineati dietro la porta. Attraversando il parco deserto, una lumaca quasi congelata mi tagliò la strada e il pizzico di buonumore che mi era rimasto ancora. L'ho sollevata con cura dal viale e l'ho depositata qualche metro più in là, alle radici di un tiglio per non essere schiacciata per sbaglio da qualche passante affrettato. Arrivata alla fermata dell'autobus, ho visto una donna intorno ai 50 anni, mentre tirava fuori nervosamente dalla sua borsa un pezzo di carta su quale annotava qualcosa con una scrittura grande, disordinata. Poi infilò la carta nella borsa da dove estrasse un cellulare e un'agenda, compose un numero e si rivolse alla persona dall'altra parte del filo:

- Sappia che da due settimane sono pedinata da qualcuno che guida una Opel nera. Gli dettò il numero della targa.

- Mi sta pedinando ancora. Se non fatte qualcosa, sarò costretta ad avvisare la polizia. Ovunque io vada, sono pedinata da questa autovettura di colore nero.

Poi la donna, di una coloritura nebbiosa, né alta, né bassa, né magra, né grossa, né brutta, e né bella, mise tutto nella borsa e guardò ancora parecchie volte nella direzione in cui lei sosteneva che si sarebbe diretta la macchina.

Mi chiedevo se fosse veramente pedinata o soffriva della mania di persecuzione. Sembrava essere in un buono stato di salute. Nulla tradiva i segni di una malattia nervosa.

Per quale motivo l'avrebbe pedinata qualcuno? La prima cosa che mi è passata per la mente fu l'immagine di un marito geloso. Poi ho pensato che si trattava forse di un delinquente. Inutile. Non riesco a indovinare quale potrebbe essere il motivo del pedinamento, se ne fosse stato veramente uno. Ho interrotto l'elenco perché nella lontananza si vedeva il tram che si avvicinava. Entrambi i tram che passavano da quella fermata mi potevano portare fino nei pressi della mia casa. Quando si è fermato, ci sono salita distratta, senza accorgermi che ero osservata discretamente da un uomo alto, magro, vestito di marrone, all'incirca 30 anni, che stava in piedi, appoggiato ad una barra metallica.

Mi sono seduta su una sedia appena liberata, cercando di bandire dalla mente la voce ossessionante della sconosciuta, quando senti accanto a me una voce:

Baciamo le mani!³

Ho guardato contrariata e accigliata lo sconosciuto che stava seduto davanti a me.

- Non mi riconosce? Sono Zaharia Lene⁴ – il suo compaesano. – precisò il giovanotto.

Sono rimasta sorpresa. Non conoscevo nessuno con quel nome. Lui aggiunse:

- Infatti, nel villaggio siamo chiamati i Marcea.

Ne avevo una vaga idea. Abitavano dall'altra estremità del paese, in una casa spaziosa, dipinta di blu e giallo-arancione. La gente li rispettava perché erano dei grandi lavoratori. Si svegliavano allo spuntar del sole e lavoravano assiduamente fino a mezzanotte. Facevano parte della gente benestante.

- Non sei cambiata per niente in tutti questi anni. – osservò l'uomo.

Lo sapevo. Non era per la prima volta quando me lo dicevano. Continuò un po' imbarazzato dal mio silenzio.

³ Baciamo le mani! - In Romania, forma di cortesia che si usa per le donne

⁴ lene = pigro

- La settimana scorsa sono stato a casa. Fece una lunga pausa, scoraggiato dal mio tacere.
- Sai, ho incontrato Gheorghe. Quello che è stato in prigione.
- Davvero? Come sta?- mi sentii domandare improvvisamente.
- Niente. E' distrutto – arrivò la risposta.
Dopo un tempo, disse:
- Sai, la gente parla che alla fine diventerà matto... Io scendo qui. Lieto di averti rivista. – si senti in dovere di aggiungere.

Sì, mi ha fatto piacere incontrarti. Buonanotte. Buonanotte. – risposi automaticamente.

Nel mio profondo, ho tirato un sospiro di sollievo. Volevo rimanere da sola, per allontanare dalla mente tutte le preoccupazioni della giornata. Avevo ancora poche fermate prima di arrivare a casa. Ho girato lo sguardo verso la finestra. La luna piena volava parallelamente al tram, con ali trasparenti, come quelle di una libellula. Questo mi dava una certa sensazione di comfort. Il cielo era illuminato dai neon del viale, in modo che non si intravedevano delle stelle sulla volta celeste serena.

Sono scesa davanti al Comune. Dai tombini è spuntato fuori un gruppo di bambini senz'atletica. Avevo paura. Non avrei mai immaginato una tale ironia del destino. Questo era il colmo! A quasi 100 metri di distanza, proprio all'interno del Comune aveva sede "L'Autorità Tutelare". Ho telefonato immediatamente al Servizio per la Tutela dei Bambini. Mi ha risposto un signore molto gentile, il quale si è segnato le coordinate.

Dietro la porta mi aspettava pieno di gioia "il miglior amico dell'uomo".

- Albuuuuș!Albișooooor!⁵
- Bau! – arrivò con prontezza la risposta.

Grosso, bianco, bellissimo, affettuoso e ubbidiente, però a volte...testardo! Era stato nutrito, portato in giro, pienamente coccolato. Forse è nato sotto il segno del Leone, o quello dello Scorpione, oppure del Capricorno. Chissà. A un certo momento, mi sono resa conto che faceva parte dalla famiglia, dopo tanti anni trascorsi davanti al palazzo. Non so quante volte sono stata rimproverata con aria di superiorità da un sacco di gente:

- Meglio crescere un bambino che animali!

- Cresciamo bambini, ma poi loro portano a casa animali che poi saranno sempre i genitori a custodirli – argomentavo maliziosamente ai non abilitati.

Sono entrata nella stanza da bagno e mi sono lavata len-ta-men-te. Basta! Ero morta di sonno. Mi sono asciugata subito, ho indossato il pigiama al rovescio, ma non ho avuto più la forza per toglierlo e indossarlo in modo giusto. Ho preso un fiammifero e l'ho avvolto in cotone. Ho tolto macchinalmente l'acqua rimasta nell'orecchio. A un certo momento ho sentito uno schianto leggero e improvvisamente mi sono ritrovata nella mano con metà del fiammifero che ho buttato indispettitamente nel cestino. "Questi giorni andrò dallo specialista ORL" mi sono detta, però subito dopo avevo già dimenticato del tutto questo incidente minore. Mi sono messa sotto le coperte senza usare più il phon che giaceva pronto sul comodino. Mi sono addormentata all'istante.

Ho fatto un sogno. Si faceva che ero in un piccolo appartamento, grazioso, accogliente. Indossavo un vestito in tessuto di poliestere e cotone, svasata, a maniche

⁵ alb = bianco

corte. Avevo i capelli tagliati corti, alla maschietta. La frangetta corta mi dava un'aria di ingenuità. Indossavo dei sandali bianchi, eleganti. Avevo l'odore di un profumo costoso, importato. Mi giravo e rigiravo all'interno del salotto, cercando qualcosa di apposito e non sapendo cosa. C'era "qualcosa" talmente familiare, talmente preziosa e importante ma impossibile da trovare.

Si faceva ancora che, a un certo momento, all'improvviso, accanto a me c'era una giovane donna che stendeva con la mano un bigliettino scritto su un foglio di carta strappato da un quaderno di matematica. Ho provato a distinguere le lettere. Ho sillabato qualcosa d'incomprensibile, ho provato di nuovo a leggere, ma non ci sono riuscita. La donna sembrava impaziente. Cominciò a leggere, con voce debole: "Mi-a dagli oc-chi verdi". Sì, era così. Sul bigliettino c'era scritto: "Mia dagli occhi verdi". Come non ci sono riuscita a capire? Ho guardato con stupore la straniera. Come mai non l'avevo riconosciuta? Era Mia. Mi guardava sorridendo. Nella prossima frazione di secondo mi sono ritrovata di nuovo da sola. Questa volta leggevo sul bigliettino scritto con maiuscole: "MIA DAGLI OCCHI VERDI".

Mi sono svegliata improvvisamente. Ho aperto gli occhi, ma non mi sono abituata con il buio della stanza. Sentivo ancora la sua presenza persistendo nell'aria della camera. A poco a poco, sono riuscita a distinguere le linee dei mobili della stanza. L'immagine di Mia persisteva nella mia mente.

Avevo conosciuto Mia da mia zia, Gica⁶. Trascorreva le sue vacanze d'estate. Mentre mi dirigevo verso la casa della zia, sono passata per la biblioteca per prendere in prestito qualche libro. Mi sono fermata davanti al ripiano per la letteratura universale. Non ci ho pensato troppo. A quell'epoca avevo letto pochissimi libri. Ho scelto i primi tre volumi delle opere di William Shakespeare.

Una volta arrivata a casa di mia zia, questa mi accolse con allegria, come ha sempre fatto. Mi ha invitato ad entrare in casa e mi ha presentato alla moglie del suo cognato. Avevo davanti una giovane signora con il viso tondo, capelli neri, riccioli, guance pallide e degli occhi verdi come il mare. Non gli si poteva indovinare l'età. Mi ha guardato con ritegno. Ha acceso una sigaretta e cominciò a tirarne con avidità. Non mi sentivo per niente nel mio agio nella presenza di questa donna. Non si sforzava per niente di nascondere né il suo dispiacere, né l'ostilità. Zia Gica mi ha fatto vedere orgogliosamente la figlia di Mia. Era piccola, bianca, vivace. Non ho commentato. Mia mi fissava come se fosse pronta ad aggredirmi come una bestia selvaggia. Da qualche parte del cortile apparse il marito di Mia. Non avevo mai conosciuto neanche lui fin allora, ma si parlava spesso di lui con amore e con un'ineffabile ammirazione. A prima vista mi sembrò notevole. Era un uomo di oltre 35 anni, magro, con capelli castagni, un mento volontario e grandi occhi marroni, malinconici.

Per la mia sorpresa, prima di partire, Mia mi ha regalato una sciarpa di velo, stampata con ramoscelli di vinco e una bottiglietta di acqua di colonia. Per una frazione di secondo mi è sembrato che mi aveva guardato con infinito amore. Solo per una frazione di secondo però. Mai ho avuto la certezza che non fosse stata solo una mia impressione, però ogni volta che mi ricordo, mi sembra di vedere realmente quello sguardo in cui, per un attimo, ho sentito un amore e una bontà infinita. Imbarazzata, ho

⁶ Gica – diminutivo di Eugenia

detto un “grazie” incomprensibile, appena sentito. Mi sono allontanata di corsa da quel posto.

Lì si era soffermata Mia, l’estranea donna selvaggia che era madre. E che selvaggia! Non lasciava nessuno ad avvicinarsi al suo bambino. Si temeva che qualcuno l’avesse avvelenato o ammalato. Zia Gica diceva, piena di rabbia, che Gheorghe è uno scemo. Che era accecato da quella donna pazza che aveva sposato e la quale non permetteva neppure a lei di avvicinarsi al suo bambino. Gheorghe rimaneva in silenzio. Amava Mia con tanta passione. L’aveva desiderata tantissimo e gli anni difficili, tormentosi, sembravano di non finire più.

Erano trascorsi diversi anni dalla fine della guerra. Si erano conosciuti durante il liceo. Lui frequentava il liceo per ragazzi, “Negru Vodă”, mentre lei studiava al liceo per ragazze, “Doamna Stanca”. Suo fratello era stato imprigionato dai russi. Non si sapeva se fosse ancora vivo, e se viveva, in quale angolo lontano della Siberia si trovava. Si sono incontrati solo un paio di volte. Sognatori, facevano delle passeggiate la sera, dopo la fine delle lezioni, sui viali con vecchi castagni, raccontandosi con dolcezza tante cose banali. Solo per pochi giorni. Poi è arrivato l’arresto. I più belli e i più diligenti studenti del liceo sono stati arrestati, uno dopo l’altro, essendo considerati traditori. Ciò è stato un colpo terribile per una ragazza così innamorata. Non passava giorno in cui non fossero biasimati quei giovani stupendi, etichettati come “elementi ostili, pericolosi”. L’ultimo anno scolastico è stato un vero tormento. Si era inselvaticata. Doveva sopprimere tutte le idee che gli passavano per la mente. Durante le lezioni, doveva rispondere a delle domande che gli provocavano delle fitte al cuore. Era dimagrita. Giorno e notte pensava solo a Gheorghe. Lo voleva vedere, per assicurarlo del suo amore, per sentirlo dire che non l’aveva dimenticata, che non la odiava per il fatto che lei non era venuta a trovarlo, per vedere il suo volto dolce e bello. Solo che “ai nemici del popolo” erano state vietate le visite ed i pacchi con cibi o vestiti.

In una notte l’hanno trasferito in un altro carcere. Nel furgone c’era un altro detenuto. Non ha avuto il coraggio di aprire la bocca per circa due ore. Improvvisamente, lo sconosciuto cominciò a parlare:

- Per quale motivo ti hanno arrestato?
- Per omicidio, arrivò la risposta. Così si chiamava la sua sentenza: “Omicidio” nei confronti del nuovo ordine sociale.
- Come me – rispose l’interlocutore. Ero ubriaco. Ho litigato con un amico per una puttana. L’ho ammazzato. Con il coltello. Per gelosia.
Segui un silenzio opprimente, dopodiché esso fu rotto di nuovo:
- Hai ricevuto qualche pacco?
- No, risposi brevemente.
- Tieni, disse il detenuto. Gli allungò un pacco con pane, lardo, formaggio e sigarette.

Gheorghe rabbrivì di orrore. Avrebbe voluto rifiutarlo, però la fame gli bruciava lo stomaco e gli faceva tremare lo sguardo.

Tra quelle pareti di cenere gli persisteva, attimo per attimo, l’immagine della donna amata. Una parte del suo cuore gli diceva che sarebbe meglio che lei lo dimenticasse, per ritrovare la sua felicità nelle braccia d’altri, e l’altra parte di lui moriva solo al pensiero di saperla la donna di un altro uomo.

Infine, la ragazza ha finito a mala pena il liceo. Non ha trovato nessun lavoro ed è rimasta a casa. Le è stato assolutamente vietato di proseguire gli studi. Era considerata

come un elemento ostile e pericoloso. Diventava sempre più selvaggia, più scontrosa. Lavorava accanitamente nel campo e poi a casa. In tutti gli anni in cui lui è stato imprigionato, diversi giovani sono venuti per chiederle la mano. Lei ha semplicemente rifiutato, senza giustificarsi in alcun modo.

Sono trascorsi sei anni. In una brutta notte d'autunno tardivo gli è sembrato di aver sentito un colpo alla finestra. Ha scrutato con lo sguardo le tenebre. Un'ombra spaventata l'ha chiamata per nome. Era Gheorghe. Era uscito dal carcere. Gli veniva da ridere...da piangere. Non ci poteva credere ma era vero. Gheorghe era venuto a vederla in segreto. Ha preso la sua mano, l'ha accarezzata con dolcezza e poi gli ha detto di un fiato:

- Mia, vado in montagna.

Lei è rimasta impietrita.

- Gheorghe, però...

- Lo so, ma non c'è altra soluzione per me! Sono venuto a vederti ancora una volta. Se dovessi morire....

- Gheorghe!

- Ci ho pensato bene Mia. Per anni ci ho pensato. E' l'unica cosa che mi è rimasta. Tu sposati, fatti una famiglia.

- Davvero? E con chi, secondo te, dovrei sposarmi? Con l'attivista di partito? Con il segretario U.T.M. (Unione della Gioventù Lavorativa)? Con i membri di partito? Con i securisti⁷ che combattono in montagna per ucciderti? Con i poliziotti che picchiano malamente gli anziani e i bambini per sapere dove si nascondono i partigiani? Con gli insegnanti che strappano dal collo le cravatte delle bambine definendole "puttane ordinarie" e chiamano i ragazzi "figli di puttana" oppure "vipere velenose"? E tutto questo perché i loro genitori non tradiscono i fratelli, i cugini e i cognati che si nascondono fra le montagne. Con questi mi devo sposare, Gheorghe? Dimmelo! Con questi?

- Nooo, Mia! – rabbrivì lui. Noooooooooo. Solo che io, da lì, dal carcere, non ho saputo molte cose. Stammi bene, amore mio!

- Ti aspetterò per sempre, Gheorghe! – parlò lei con convinzione nella voce. Ti aspetterò!

- Che Dio ti benedica! Mia, prega per noi, aggiunse lui, lasciando cadere la sua mano fiacca e si perse nel buio.

Raggiunti i margini del villaggio, egli si fermò un attimo per riprendersi. Cominciò a piovere. Sentiva le gambe pesanti, però non si è seduto sulla pietra di confine. La pioggia cadeva incessantemente, il buio diventava sempre più nero e il freddo gli aveva penetrato le ossa.

Per un momento ha esitato. Poi ha cominciato ad accelerare i passi verso la montagna. Si è fermato solo all'incrocio, dove aveva stabilito con gli altri di incontrarsi. Intravide due lucine soffuse che davano la certezza che non aveva sbagliato il luogo dell'incontro. Con l'anima gelata di paura, si è diretto verso lì. Ha sentito una voce dura:

- La parola d'ordine!

- "Ada Crin"⁸, disse Gheorghe, e aveva l'impressione che i suoni si rotolavano

⁷ Securisti - poliziotti dei servizi segreti comunisti romeni

⁸ Ada Crin - Pseudonimo letterario del matematico Ovidiu Țino (1881-1963)

come i macigni nell'abisso.

- Andiamo.
- Ti ha pedinato qualcuno? chiese l'altra ombra.
- No. Non ho detto a nessuno che sono venuto in montagna. Ho fatto capire a casa che vado in città per cercare lavoro.

Si tranquillizzò. Temeva di cadere in una trappola. Tutto era possibile, ma sia lui, sia i suoi colleghi erano preparati per il peggio.

Non era facile. La battaglia era feroce, con vittime su entrambi i campi. Ogni partigiano aveva cucito nel colletto della camicia un flaconcino di veleno. Nel caso fossero catturati, doveva scegliere: o il suicidio o il carcere. Avevano speranze che siano arrivati gli americani. Le radio estere li incoraggiavano a combattere, assicurandoli che avrebbero ricevuto aiuti dagli alleati, però tutto ciò si è rivelato essere solo parole al vento. Gli americani ritardavano. In luoghi mantellati di nebbie grigie, sbattevano fortemente sulla parete rocciosa la pioggia, il vento, il freddo, l'angoscia, il sospetto.

Poi un giorno riceverono soccorsi. Dall'altro lato del versante sono venuti quindici giovani che non riuscivano più a far fronte agli attacchi delle milizie della zona. Ora avevano di nuovo speranze. Alcuni giorni dopo, arrivarono da un villaggio vicino altri due uomini di fiducia. Così hanno resistito per un po' di tempo. Le radio estere trasmettevano buone notizie. Il primo mese lungo d'estate era passato e loro segnavano il passo.

Sono stati raggiunti da altri cinque uomini da un villaggio vicino. In pochi giorni sono riusciti a conquistare due cime e una valle. Si sono procurati provviste di alimenti ed armi insperatamente abbondanti. Tutto andava troppo bene per sembrare vero. C'era qualcosa che non andava. Cominciarono a venirlti i dubbi ma non hanno trovato nulla d'irregolare. Solo presentimenti neri e sogni terrificanti prevedevano nubi plumbee, densi, minacciosi.

Un gruppo di turisti ha smarrito il sentiero. Salivano con difficoltà il sentiero bagnato, stretto e pietroso. Li hanno visti da lontano. Hanno sentito il pericolo. Non c'è stato mai piede straniero così vicino alla casamatta fatta in roccia. Hanno convenuto che due di loro si dirigerebbero verso gli stranieri. Allora è iniziata la lite. Tutti volevano andare in quella direzione. Hanno dovuto tirare a sorte; sono stati sorteggiati Gheorghe e uno spilungone che faceva parte del gruppo degli ultimi cinque arrivati. Per avere la certezza che non cadrebbero nella trappola, hanno portato con loro due pistole ciascuno. Era lungo il percorso. Le ombre scendevano cupe sulle montagne. Un'ora ancora è cominciava ad abbuiarsi.

Si sono avvicinati al gruppo perduto, gesticolando e facendo segni di saluti amichevoli. C'erano sette persone di cui quattro ragazze. Avevano ancora pochi metri fino a raggiungerli, quando una donna si è inciampata, ha cacciato un breve strillo ed è caduta a terra. Gheorghe ha sentito il grido della donna penetrando il suo cuore come un pugnale. Non si è accorto immediatamente quando è venuto vicino a lei. Insieme gli altri la sollevò e la mise con attenzione su una pietra per riprendersi. Il suo volto stanco era pallido e sconvolto dal dolore, però i suoi occhi brillavano, ciò che a Gheorghe non è sfuggito. Si ricacciò tutte le parole in bocca.

Una delle turiste tirò fuori una sciarpa e avvolse la caviglia della donna. Non c'era tempo da perdere. I giovani erano stanchi e scoraggiati. Ne avevano ancora da camminare fino al prossimo ovile. Al momento non sapevano come procedere.

Dovevano prendere rapidamente una decisione. Lo spilungone era diventato nervoso. Appena, appena si astenne per non bestemmiare. La ragazza ferita diceva che non ha nulla, che poteva camminare, però faceva enormi sforzi per tenere il passo con gli altri. Gheorghe la trasportò sulle braccia e salì a stento sul sentiero. Propose che lo spilungone andasse avanti assieme agli altri e lui sarebbe venuto dopo.

Piano, piano, il gruppo si è allontanato da loro. Tuttavia, Gheorghe non proferì più alcuna parola per abbastanza tempo. E poi scoppiò:

- Mia? Come sei arrivata qua?

- Uffa, Gheorghe... ho fatto l'impossibile per venire qui. Non ce la facevo più. Mi sentivo morire se non ti avrei visto. Avevo saputo su quale cima ti trovavi. Gli altri pensavano che io abbia sbagliato il sentiero. Falso. Sapevo a memoria tutte queste montagne. Le ho battute in lungo e in lato accompagnando le torme di pecore durante la mia infanzia. Nessuno mi poteva tenere in casa quando il nonno andava con le pecore in montagna. Ero il più bravo pastorello delle sette valli. Tutti i pastori mi amavano perché mi hanno preso per ragazzo. All'inizio il nonno mi chiamava Miu, ma poi mi ha detto Teophil. Lui avrebbe voluto un nipotino, però ha avuto in sorte solamente sette nipote. Più di tanto non era possibile.

Il suo unico figlio è morto sul fronte. Era rimasto circondato da ragazze. Temeva che non sarebbe riuscito a sposarle. La guerra era finita ed erano rimasti pochi ragazzi in giro. La maggior parte di essi sono stati uccisi in guerra. I suoi timori si sono dunque avverati. Da cinque figlie tre ne sono rimaste nubili. Anche gli animali del cortile gli facevano dispetto. Il cortile era pieno di pecorelle, pollastrelle, asinelle, maialine... Pure la cagna fedele gli ha portato al mondo, frotte di cagnoline vivaci e nessun maschio. E' passato in proverbio nelle vicinanze.

- Mia, c'è guerra qui! Avreste potuto essere ammazzati o presi prigionieri! Come puoi rischiare la tua vita e mettere in gioco pure la vita di questi ragazzi?

- Qui ti sbagli, disse indignata. Conosco molto bene tutti i sentieri ed i nascondigli. So tutti i segreti di questi luoghi. Tutti! Conosco la direzione del vento, i colori del cielo. So quando inizia la tempesta. Conosco il fruscio delle foglie e l'odore della neve. E soprattutto ho imparato il percorso delle stelle dal giorno alla notte. Se non avessero fatto questa gita, sarei venuta comunque da sola e avrei girato e rigirato fin quando ti avrei trovato, anche se il prezzo della mia venuta qui fosse stato la propria vita.

- Che pazza! Ora che me ne faccio di te? So cosa farò. Ti abbandonerò nell'ovile come un sacco di patate e ci starai tranquilla fino a quando la gamba guarisce perché tu possa andare via. Ti rendi conto che se viene fuori il nostro amore, tutti mi crederanno un traditore?

Mia rimase sconvolta. Sapeva molto bene che cosa ciò significava. I traditori erano fucilati sul posto. Rispose rassegnata:

- Ora che ti ho visto, sono soddisfatta. Starò tranquilla all'ovile. Appena potrò camminare meglio, ce ne andremo subito. Sentiva la caviglia infiammata e le fitte di dolore la facevano stringere i denti. Però non disse nulla.

A un certo punto, Gheorghe si fermò per riposare. La lasciò dalle sue braccia e rimasero silenziosi, in piedi, a fianco a fianco. Avrebbe voluto baciarla, ma non osava. Il suo cuore palpitava e il sangue gli bolliva. Aveva paura della passione che lo stava avvolgendo.

All'improvviso, l'ha presa sulle braccia e si mise a salire direttamente il

sentiero. Era quasi buio. Il freddo si faceva sentire. Camminava teso, passando attentamente sulle ghiaie. Sentì dei rumori avvicinandosi a loro. Si è fermato, con l'udito teso al massimo. Ha riconosciuto i passi dello Spilungone e tirò un sospiro di sollievo.

Questo gli ha riferito, in breve, che tutto era in ordine, e che i temerari sono stati volentieri ospitati dai pastori, dopodiché lui è ritornato per aiutarlo. Chiese di portare lui la ragazza a destinazione. All'inizio ha esitato, però lo spilungone ha insistito ed infine ha dovuto cedere il suo prezioso carico.

Una volta arrivati all'ovile l'hanno lasciata sotto la protezione dei pastori. Uno di loro è stato molto sorpreso di incontrarla lì, dopo tutti quelli anni. Per non tradirsi, Mia ha cominciato a lamentarsi del dolore, ma allo spilungone non gli era sfuggito nulla di tutto questo fatto.

Mentre camminavano, ha provato a fare mille domande a Gheorghe. Era sorpreso dal fatto che questa donna è venuta da sola in montagna, che aveva preso una strada sbagliata, che indossava abiti strani, e che, in più, è stata troppo distratta alla salita. Ma, inutilmente. L'altro è rimasto senza dire una parola.

Per essere al di sopra di ogni sospetto, Gheorghe non è andato più all'ovile. Poiché si sentiva sconvolto, finse di essere malato. Accusava forti dolori alle ossa e negli attimi seguenti aveva già l'impressione che il dolore si localizzava realmente nelle ossa del petto e della testa. E' giaciuto per due giorni. Nel terzo giorno, quando si svegliò, ha saputo che i sette hanno cominciato a scendere giù. I pastori hanno preparato un asino per Mia, e un vecchio pecoraio si è offerto di accompagnarli fino al primo villaggio.

Pochi giorni dopo la loro partenza, i partigiani sono stati nuovamente circondati dall'esercito. Si sentivano indeboliti, scoraggiati, però ben determinati a combattere fino all'ultimo. Questa volta combattevano fino alla morte. I partigiani avevano il vantaggio del terreno, dell'esperienza e della disperazione. Tutti erano tiratori scelti. Durante l'intera battaglia, Gheorghe ebbe in mente l'immagine di Mia. Immaginava che il giovanotto alla sua destra o sinistra era Mia, che lottava spalla a spalla, e lui la doveva difendere ad ogni prezzo. Era terribilmente spaventato del fatto che lei sarebbe ammazzata dai proiettili nemici.

Durante tutta la battaglia non hanno toccato il cibo. La notte facevano turni di guardia.

Il nemico era diventato sempre più insidioso. Hanno portato in montagna dei cani particolari, addestrati ad inseguirli. I poveri animali sono finiti in tormenti infernali, uccisi con carne avvelenata, gettata dalla parte avversa. Durante la notte hanno portato greggi di pecore, ma anche questo metodo ha fallito. I nuovi pastori non sapevano come allevare le pecore. Infine, sono venuti con elicotteri che sorvolavano la zona e lanciavano proiettili seminando la morte. Le foreste alle falde delle montagne gemevano dalle divise cachi. Ai partigiani veniva sempre più difficile infilarsi tra i filtri dei soldati.

Dopo una settimana di resistenza accanita, avevano perso due persone, qualche ferito, e uno che ha rinunciato alla lotta e se n'è andato dai parenti in pianura. Lo Spilungone, assieme ad altri omoni, è andato a portare cibo e rinforzi. Uno dei partigiani si è preso una polmonite e adesso giaceva su un letto in roccia, delirando. E gli alleati molto attesi non arrivavano più.

Infine, nel cuore della notte si sono affacciati i loro compagni caricati di tutto, pure con una damigiana di alcol. Hanno ascoltato con avidità le nuove notizie, hanno mangiato, hanno bevuto e hanno cantato nel coro le solite canzoni che cantavano

sempre per ingannare il tempo.

Lo Spilungone era diventato scontroso e arrabbiato. Era di malumore. Era completamente diverso. Sembrava insicuro di se stesso, trasaliva improvvisamente, e, talvolta, rimaneva in silenzio, assillato dai pensieri. Spesso rispondeva a vanvera alle domande che gli erano fatte, e ciò dimostrava che non era più in grado di concentrarsi.

A un certo momento, disse:

- Così non ce la facciamo più. Gli alleati ci hanno abbandonati. Da soli non possiamo resistere. Dobbiamo lasciare le montagne.

- Mai! scoppiarono alcuni. Moriremo fino all'ultimo di noi. Così come abbiamo giurato.

- Se volete morire, morite, se è questo quello che volete. Io me ne vado. Mi sono già messo in contatto con un pilota.

- Chi vuole andarsene, che lo dica. Abbiamo le nostre persone di fiducia che ci aiuteranno. Ci procureranno dei camion fino al gomito dei Carpati. Giovedì prossimo ci aspetteranno altri camion con vestiti da ricambio e ci porteranno fino all'aeroporto militare nella Foresta della Capra. Ci sono cinque aerei con i quali scapperemo in Grecia. Poi, andremo presto in America, dove saremo istruiti, dopodiché ci ritorneremo per combattere, dotati di armi più sofisticate e con effettivi più numerosi.

- Va bene, ma saremo tutti ammazzati al confine, disse uno di loro.

- Merda! rispose l'altro. I nostri piloti hanno esperienza. Sono in grado di schivare il radar. Alzi la mano chi è favorevole.

Si guardarono imbarazzati l'uno contro l'altro. Nessuno osava dire qualcosa. Alcuni più giovani hanno cominciato ad agitarsi.

- Dai, decidetevi! O è nera, o è bianca! disse innervosito lo spilungone. Prima uno sollevò timidamente la mano, e poi un altro e poi più della loro metà alzò le mani.

Gli altri sono rimasti titubanti. Chiesero tempo per riflettere. Dopo una notte di

accese discussioni, hanno concluso che vi erano troppo pochi coloro che

rimarrebbero e che non potrebbero far fronte agli attacchi dei nemici.

- Alla fine, tutti siamo in debito con una morte, osò dire uno degli amici dello Spilungone. Era un ragazzo biondo, delicato, con la pelle bianca, due occhi azzurri, celesti, e delle belle mani con dita lunghe e sottili. Era chiamato "il Poeta". La sua anima era bella e forte. Aveva letto molto, con attenzione, sforzandosi di capire tutto. Metteva anima e passione in tutte le sue azioni. Amava tutto ciò che era bello nel mondo.

- Ecco, vedi che lo sai! sapientone che sei, scherzò qualcuno. Quindi, ragazzi, preparatevi! Prendiamo il volo. L'atmosfera diventò improvvisamente euforica. Tutti cominciarono a sognare ad altri orizzonti soleggiati, ad una vita diversa, priva di pericoli, alla speranza del ritorno e alla riconquista della piena libertà.

Hanno iniziato a fare i preparativi per la partenza. Hanno interrato le armi pesanti, che non potevano portare con loro, hanno distrutto e camuffato i focolari, hanno otturato la bocca dei rifugi, hanno bloccato le vie segrete, solo da loro conosciute.

Sono scesi durante la notte, dopo la fine della battaglia, su un ripido sentiero e sono saliti nei camion. Prima dell'alba sono arrivati in una valle selvaggia, rimboscata.

Hanno aspettato lì un giorno intero, impauriti e pieni di speranza. Il cielo cominciò a rannuvolarsi. Si era fatto buio. La luna, mezza piena, appena si intravedeva tra le nuvole. Intorno a mezzanotte sono arrivati, uno dopo l'altro, cinque camion, ad intervalli di mezz'ora. I partigiani ci sono saliti, cantando in sordina l'Inno alla Gioia. Non riuscivano a vedersi in faccia, però ognuno di loro sapeva cosa provava quello accanto a lui. Gheorghe aveva in mente Mia. Perché non era con lui in quel momento? Vivranno o moriranno l'uno per la mancanza dell'altro?

Benché stanchi, non sono riusciti a dormire. I camion sono stati guidati a massima velocità fino allo spuntar del giorno. Si sono fermati solamente per fare il pieno. Gli autisti hanno preso una pausa di riposo. Mancava poco fin quando raggiungevano la gola. Il cielo era plumbeo. Aveva iniziato a piovigginare. Le coperte erano fredde, e loro – gelati e nervosi per l'inquietudine e per la stanchezza. Durante il viaggio non sono riusciti ad addormentarsi.

Finalmente si sono messi in moto. Ancora un po' e si arrivava ad un'altra tappa, da dove verso la sera gli aspettavano i camion militari. Stava piovigginando. Sono entrati in una gola. Si sentiva solo il rumore dei motori.

All'improvviso, sentirono fucilate da tutte le parti. Erano atterriti quando furono intimati:

- Arrendetevi o sarete morti!

Immediatamente si sono resi conto che tutto era stato una trappola. Alcuni sono saltati fuori dai camion e hanno tentato di nascondersi nel bosco. Sono stati falciati dalle mitragliere. Altri sono caduti, fulminati dal veleno sorseggiato che avevano nelle fiale. Pochi si sono arresi. Gheorghe mise la mano al colletto della camicia, deciso di morire come gli altri, ma una mano ferma e una voce affrettata gli impedirono l'intenzione.

- Non è giusto! Era "il Poeta". Prima di dire altro, entrambi sono caduti, abbattuti con un terribile colpo in testa. Si sono svegliati con manette alle mani e con la mente intorbidita. Si ricordavano vagamente le scene di prima e non sapevano se vivevano un brutto sogno o ciò che vedevano con gli occhi era la crudele realtà.

Purtroppo non era un incubo. Nessuna persona sensata non poteva immaginare quel che sarebbe accaduto d'allora in avanti. Solo l'inferno poteva essere così terribile. E loro l'hanno vissuto. Ognuno a suo modo.

Durante tutto il processo e pure nel carcere i partigiani non si sono visti tra di loro. Ciascuno di loro era imprigionato in carceri diversi. Molti sono finiti malamente bastonati, pestati, uccisi, senza pietà, dalle guardie o colpiti da terribili malattie.

Gheorghe si è salvato pensando solo a Mia. Sono trascorsi anni duri, quando il tempo si fermava orribilmente tra le pareti umide e ammuffite, portando pensieri sinistri nella mente. La notte cominciò ad avere terribili incubi, ma la mattina quando si svegliava gli spuntava nella mente il volto di Mia:

- Ti aspetterò, Gheorghe, ti aspetterò per sempre, gli risuonava nella mente. Ella gli dava un raggio di speranza.

Da un po' di tempo cominciò a dubitare delle parole che teneva nella mente. Mia gliel'aveva veramente detto o le aveva solo immaginato lui? Non è che aveva perso la ragione e fantasticava? Era diventato matto?

Aveva cominciato a pregare Dio per morire, però in quei momenti gli venivano in mente la luce verde degli occhi di Mia e le sue parole: Ti aspetterò, Gheorghe, ti aspetterò per sempre. Mia sarà ancora viva? E' passato molto tempo. E se fosse morta per la sua mancanza? Allora lui, perché doveva vivere ancora?

Un mattino li hanno fatti uscire nel cortile della prigione. Li è stato detto: “Cani infami, il nostro Partito è buono e generoso, e d’ora in poi riceverete più cibo e di migliore qualità”. Uno voleva dire qualcosa, ma il carceriere non gli ha dato tempo.

- Stai zitto bastardo! Il Partito vi dà un’altra possibilità affinché voi possiate correggere.

Erano stupiti. Li fu concesso il permesso di parlare tra di loro. Poi un giorno, il capo della prigione ha portato a casa un gruppo di detenuti per dipingere la sua villa. La Pasqua stava per arrivare e lui voleva che la casa fosse ben sistemata. Avevano le catene ai piedi. Sua moglie si è spaventata alla vista dei “banditi”, però è stata rassicurata che essi non potevano scappare con le catene ai piedi e che non erano violenti. Si sentiva disturbata, ma ha dovuto accettare. Lei ha chiesto se erano del mestiere e loro hanno risposto di sì. Poi li ha chiesti di non sporcare il parquet e per evitare questo ha portato dei giornali per coprire il pavimento. Essi l’hanno obbedita e si sono messi a leggere con avidità mentre lavoravano. Così, leggendo tra le righe, hanno capito cosa stava accadendo nel mondo. Hanno saputo che il regime comunista cominciò a scricchiolare. Che tutto non era così come avevano immaginato all’inizio.

Dopo un tempo, la donna è venuta per verificare il proseguimento dei lavori. Come se fosse colpita da un brutto presentimento, li ha chiesti se sapevano leggere. Hanno risposto che no, che non sapevano leggere. Lei si è dichiarata soddisfatta e andò alle sue cose, lasciando loro continuare quello che avevano da fare.

La sera, quando è tornato per riprenderli, il capo è entrato per vedere come avevano lavorato “i vagabondi”. Si è dichiarato soddisfatto. Tutto era fatto a regola d’arte, ma quando ha guardato il parquet e ha visto i giornali usati, cominciò a sbuffare dalla rabbia, urlando:

- Come hai potuto, vacca che non sei altro, dare i giornali nelle mani di questi animali?

- Non ti arrabbiare, micino, erano vecchi e pieni di polvere. E poi, loro non sanno leggere.

- Cosa? Sappi, cretina, che questi sono più intelligenti di tutti i docenti del paese. Si girò con un’aria minacciosa verso di loro:

- Se qualcuno di voi spiffera qualcosa, saranno guai per le vostre madri! Mi avete sentito? Figli di puttana!

- Non ti preoccupare capo, staremo zitti! si precipitarono essi a rispondere.

E il capo è rimasto tranquillo. Era consapevole del fatto che sapeva come far impaurire la gente.

Un giorno, hanno fatto portare dei parrucchieri nella galera per azzimare i detenuti. I malati sono stati portati in infermeria. C’era qualcosa di strano. Poi è arrivata la grande notizia espressa dal portavoce:

“Il Partito e il suo Segretario Generale ritengono che la rieducazione abbia avuto buon esito, per cui da ora in avanti non siete più considerati “nemici di classe”, ma gente di fiducia che saprà contribuire allo sviluppo del nostro nuovo ordinamento socialista e fra pochi giorni sarete liberi di lavorare nei cantieri e nei campi della patria”.

Tra i detenuti i sentimenti erano diversi. Pur essendo tutti allegri per la loro libertà, alcuni pensavano intimoriti a quello che troverebbero a casa. Alcuni avevano lasciato le loro mogli con un bambino a casa. Al loro ritorno avrebbero potuto trovare altri bambini che li andassero incontro a braccia spalancate.

Altri hanno spedito delle lettere alle loro fidanzate e alle mogli, di non aspettarli

più, che le loro ossa marciranno in chi sa quale fossa comune nei cimiteri lontani, senza avere una croce al capezzale. E qualcuna ci ha creduto e ha fatto così com'è stata consigliata.

Gheorghe è arrivato a casa senza avvisare nessuno. Ha trovato la porta aperta ed è entrato. Tutto gli è sembrato familiare ed estraneo, allo stesso tempo. Il cane era legato al suo posto, ma non era lo stesso che aveva lasciato. Il recinto di legno era annerito. Aveva un'aria antica. Questo fatto non gli dava fastidio, ma la parte della recinzione mancante. Al suo posto si estendeva un'altra, lavorata in fili spinati. Ah! Questo gli ricordava dolorosamente i cancelli del carcere.

La notizia si diffuse rapidamente nel villaggio. Suo fratello ha abbandonato la trebbiatura ed è corso con il cuore in gola verso casa. Sono venuti in fretta pure suo padre e sua zia Gica. Mancavano i nipoti da parte di padre. I ragazzi hanno continuato a giocare fino a quando li è venuta la fame. Questo zio era un estraneo per loro, perché di lui si è parlato poco. Erano troppo piccoli quando lui è scappato in montagna e non se lo ricordavano più.

E' rimasto poco tempo a casa. Nei primi giorni, non trovava pace. Si sentiva maldestro, straniero, impacciato. Non era ancora abituato con la libertà. Poi si è fatto coraggio e si è rivolto a sua cognata:

- Andrei a trovare Mia.

- Vaccì, Gheorghe! gli disse zia Gica. Vaccì! Così l'ha consigliato, anche se temeva che avesse trovato Mia sposata.

Il giorno dopo, Gheorghe è andato a trovare Mia. Le ha comprato dalla città due metri di cotonato fiorito per cucirsi un vestito. Le ha comprato, altresì, un fazzoletto da testa che gli è piaciuto di più.

Appena arrivato davanti al suo cancello, Mia si gettò nelle sue braccia. Sembrava di aspettarlo:

- Ti stavo aspettando, Gheorghe! Ti avrei aspettato per sempre! scoppiò lei allegra. Benvenuto da noi!

- Ben trovati, Mia! Adesso sono libero! Poi aggiunse con un briciolo di ironia: "Il Partito mi ha dato anche lavoro".

Poi disse seriamente:

- Ho pensato di farmi una famiglia. Vorrei sposarti. Che ne dici? Tu mi sposeresti?

- Beh, non ho altra scelta, gli disse Mia felicissima.

Questa volta fu Gheorghe a rigirla:

- Eh, credevo che sarebbe rimasto celibe qualche attivista di partito o qualche poliziotto, o...

- Dimentica questo! - lo interruppe la donna. Non ti cambierei per mille attivisti o poliziotti!

Si sono sposati subito. Benché abbia scelto per il matrimonio un vestito bianco, semplice, un diadema con fiori d'arancio e un velo banale, Mia è stata la sposa più felice del mondo. E la più felice moglie, e la più felice madre.

Io non ho sospettato quel fatto in quel pomeriggio d'estate e mi sono allontanata il più in fretta possibile dalla casa, dove Mia era venuta per trascorrere le vacanze.

Poco tempo dopo, Gheorghe è venuto da noi per una breve visita. Gli sono andata incontro. Avevamo appena visto un film di guerra e quando l'ho invitato dentro, all'improvviso gli ho chiesto:

- La parola d'ordine!

Rimase impietrito sentendo un nodo alla gola.

Domandò precipitato:

- Cosa vuoi dire?

Ho fatto la spaccona, gridando fortemente:

- Ada Crin!

Rimase sbalordito. Poi ha chiesto:

- Da dove l'hai tirata fuori?

- Segreto! gli ho risposto con aria maldestra.

Ha intuito da dove lo sapevo, ma non ha indovinato com'ero riuscita a strappare quel segreto dalla zia Gica. E nemmeno come sapeva lei così tante cose.

Bene, ma cosa non ha saputo zia Gica? Ve lo dico io. Non ha saputo che la gente parlava alle sue spalle, che quando ha divulgato un segreto ad una buona amica, quella l'ha diffuso a mille persone, ed in più non sapeva che io, Laura Câmpeanu, l'ho sentita confessandosi, a voce bassa, a sua sorella mentre io "dormivo".

Mi è giunta all'orecchio la notizia che verso la sera sarebbe stata chiamata di nuovo alla Milizia per mandarla in arresto. Lì, la picchiavano fino allo svenimento, per dire anche il latte che ha succhiato da sua madre. E tutto ciò per il fatto che qualcuno l'aveva denunciata che avrebbe ascoltato le notizie della radio "La Voce dell'America" e che avrebbe incontrato casualmente "il Poeta" in città. Questo era diventato matto, aveva perso i capelli, ed era ingrassato. Andava in giro per la città con quello sguardo intenso, celeste come quello di un faro, lasciando ai passanti l'impressione che quella luce pazzesca penetrasse i muri, la gente, gli alberi. Sussurrava solo due parole: lenzuola blu. Chi intravedeva quella luce tragica, diffusa, irrealmente azzurra e sentiva i suoi mormorii, non li avrebbe mai dimenticati. Lo curava una sorella maggiore. Gli faceva pena.

Spesso, il pazzo si fermava improvvisamente e fissava a lungo un punto lontano. Il suo volto diventava inespressivo. Quest'assenza durava circa un quarto d'ora che sembrava lunga quanto mezzo secolo. Ritornava gradualmente nel mondo reale, però non in totalità, solo per un quarto. Per come si era ridotto, non l'hanno imprigionato più. Tuttavia, era pedinato con discrezione, a distanza.

La gente aveva capito il senso delle sue parole. Le lenzuola blu erano quelle che lo Spilungone aveva venduto nel villaggio vicino. Le aveva portate di nascosto, per finta, e le aveva vendute a buon prezzo.

E' entrato nelle case dei contadini in gran segreto. E nessuno l'ha sospettato, anche se lui era venduto da molto tempo. Fidandosi di lui, il Poeta l'ha portato con lui in montagna. Erano amici sin dai tempi della scuola. Nel momento in cui si è visto incatenato, il Poeta è impazzito e non si è mai ripreso.

Dopo la cattura dei partigiani, lo Spilungone è stato nominato direttore del Complesso economico della zona. E si è sposato con una bella ragazza, figlia di un generale. Questo è stato il prezzo del tradimento. Hanno vissuto bene e hanno avuto figli. E poi hanno avuto nipoti che hanno studiato. Essi non hanno mai chiesto perdono a coloro che hanno tradito e che sono stati schiacciati.

Le vittime sono state consigliate di perdonare, però loro hanno detto: "Che Dio li perdoni, o chi vuole. Noi non abbiamo più questo potere. Né il diritto di perdonare in nome di quelli che sono stati uccisi".

Ho sentito Gheorghe, rivolgendosi a me, supplicante:

- Dai, Laura, lascia stare le sciocchezze!

- Bene, dissi io, imbarazzata.

- Allora, ci siamo capiti? Patto fatto? So cosa vuoi sapere da me. Ti racconterò di più la prossima volta. Sono venuto da voi solo per annunciarvi che sto partendo. Mia moglie sta preparando le valigie, partiamo in treno fra due ore.

L'ho invitato ad entrare. E' rimasto poco tempo. Ha salutato a tutti, dopodiché se ne andato via in fretta.

Strada facendo per andare alla stazione, Mia l'ha sgridato perché l'aveva lasciata da sola con i bagagli. Temeva che lui sarebbe arrivato in ritardo e avrebbero perso il treno. L'ha tranquillizzata, dicendogli:

- Sono andato a salutare Laura. Non potevo andarmene senza rivederla.

- Bene, bene... ma perché Laura? E' solamente una bambina.

- Giusto. Solo che... non so come dirtelo; tempo fa, quando è venuta a fare visita a zia Gica, ho visto nei suoi occhi rispecchiandosi la leggenda della mia vita. E aveva sottobraccio i libri che portavi con te quando ci siamo incontrati per la prima volta. Sono sicuro che, in questo mondo, così come la vedi, timida e fragile, solo lei sarà in grado di difenderci dal mondo, dalla morte e dall'oblio. Anche se dovesse raspere nella polvere con le granfie.

- Non te lo scordare, Mia, non te lo scordare!

Zia Gica non si ricordava più se Mia ha risposto qualcosa allora. O forse sapeva, e non me l'ha voluto dire.

Ero impaziente di rivederli alla prossima estate. Mancavano due o tre mesi fino a quando Mia e Gheorghe sarebbero arrivati da zia Gica. Mancava poco fino all'1 Maggio, la festa dei lavoratori. Nessuno lavorava. Tutta la natura festeggiava. I campi erano fioriti, le foreste lontane erano rivestite di manti blu, e sulle cime delle montagne del mezzogiorno persisteva ancora la neve scintillante. Godevo pienamente del bel tempo e del paesaggio che mi si offriva agli occhi.

Mi mancava zia Gica e sono andata a trovarla. Mi ha fatto vedere di nuovo la piccina. Era cresciuta ed era bellina. Incredibile! Non potevo credere ai miei occhi. Mia aveva lasciato il suo tesoro inestimabile in custodia alla sua cognata prima delle ferie. Ho guardato la ragazza, poi ho guardato zia Gica e mi sono trovata gridando tra me e me, senza aspettare alcuna risposta: "Chi sei tu, zia Gica?" Chi sei? Da quale Paradiso sei scesa su questa terra tormentata? Dove nascondi le tue ali di angelo che non sono riuscita mai a vedere?"

Quasi indovinando i miei pensieri, zia Gica mi ha fatto l'occholino. E ho dimenticato tutto in un attimo.

Non è trascorso molto tempo da quell'evento, e ho appreso con stupore della disgrazia vissuta da Gheorghe. Non ci ho potuto credere. La mia mente si rifiutava di accettare la realtà. Mia era morta a causa di un incendio scoppiato nell'appartamento.

Era quasi sera. Mia aveva pulito dei panni con la trementina poggiandoli vicino la lavatrice e hanno preso fuoco da un cortocircuito provocato dalla lavatrice. Durante tutto questo tempo, Gheorghe era impegnato con dei lavori sul balcone. Ha sentito i suoi gridi. Gridi di morte. Egli ha corso, portando delle coperte per ricoprirlo. E' riuscito a spegnere il fuoco che la circondava e l'ha trasportata di corsa all'ospedale. Quasi tutti i medici erano fuori città. Era giornata festiva. Era 1 Maggio, la festa dei lavoratori, con sfilate, parate, con canzoni che glorificavano il Partito e il saggio Capo. Come ai tempi di Nero. La gente faceva la scampanata e si divertiva.

Ha corso disperatamente, ha chiamato tutti i suoi conoscenti, ha bussato a tutte le porte. Inutile.

La sua mente era ossessionata dalle ombre che gli è sembrato di aver visto sul pianerottolo poco illuminato. Solo una frazione di secondo. La porta dell'appartamento era socchiusa, ma lui doveva salvare Mia. Ha pensato dire questo alla milizia. Mentre si stava recando al capezzale di Mia, gli risuonavano all'orecchio le parole della guardia del carcere: "La mano invisibile della Securità⁹ è lunga". "Vi troverà anche nel covo dei serpenti! Avete capito, briganti?". Hanno capito. Almeno lui, Gheorghe, l'ha capito. Ma aveva le mani legate. Doveva difendere una fragile creatura, la quale non aveva ancora conosciuto sua madre. D'allora in avanti zia Gica era sua madre. Aveva sempre desiderato una bambina! Ora ce l'aveva. Però piangeva a singhiozzi forti quando parlava di Mia. Dava tanti pasti caldi ai poveri per l'anima di Mia e la piangeva come se fosse stata sua sorella gemella, pur non essendolo.

Mia morì tra tormenti atroci. Chiedeva acqua! Acqua! Non le era consentito bere l'acqua. Ma lei ha sempre chiesto acqua, acqua e più acqua. Poi ha cominciato a delirare. A un certo momento si rasserenò nel volto e barbugliò il nome della bimba, quello di Gica e di Laura. Gheorghe, felice, la pregava con speranza:

- Resisti, amore mio, resisti! Laura ci difenderà dalla gente, dalla morte e dall'oblio. Però Mia non ce l'ha fatta più.

Il tragico destino di Mia mi ha perseguito per anni. Anche il destino di Gheorghe.

La sera in cui ho incontrato Zaharia Lene, ho pensato che sarebbe bene andare a visitare Gheorghe. Ma ero troppo impegnata.

Poi è arrivato l'inverno. Ho rimandato la partenza. Ed è arrivata la primavera. Ero sul punto di andare in agenzia di viaggio per acquistare il biglietto del treno. Fitte intense all'orecchio mi hanno distrutto ogni speranza. Era la fine settimana. Ho preso streptomycin. I dolori sono diminuiti per breve tempo. La settimana seguente, dopo aver finito il lavoro, mi sono presentata dallo studio O.R.L.. Il medico, un uomo alto e sobrio, dopo aver esaminato attentamente l'orecchio, ha esclamato:

- Signora, nell'orecchio lei ha... un bastoncino!
- "Impossibile! Questa persona mi prende in giro", disse, divertita, la mia voce interiore.

Piano, piano, il medico ha tirato fuori attentamente, con la pinzetta, il corpo estraneo dall'orecchio, dopodiché me l'ha fatto vedere. Era un piccolo fiammifero, annerito come se fosse giaciuto nell'acqua. Sembrava bruciato dalla fiamma fino alla fine. Mi sono ricordata vagamente il mezzo fiammifero che portavo nell'orecchio sin da quella sera in cui avevo indossato il pigiama al rovescio e nel mio sogno si sono susseguite le seguenti parole: "MIA DAGLI OCCHI VERDI".

Gheorghe era ormai anziano e malato. Non l'ho incontrato più da quando mi aveva salutato quella volta. Avrei voluto fargli tante domande. Però morì prima che io andassi a vederlo. E, se per caso, l'avessi incontrato di nuovo, quelle domande non gli avrei fatto. Non per altro, ma avevo saputo da poco che "la mano invisibile della Securità era lunga". Queste parole le ho sentite per la prima volta da una creatura carissima per me che, nell'infanzia e nella gioventù, ha versato nella mia anima dal troppo pieno della sua coppa del cuore: amore, fede e speranza.

⁹ Securità - polizia politica segreta rumena

